



N° 51 - Agosto 2011

NOSTALGIA

di Cesare Bonasegale

*Sessant'anni di ricordi condensati in due pagine di nostalgia,
in cui protagonisti sono la natura, la selvaggina e le gesta dei cani vissuti a fianco dell'autore.*

In casa mia eran tutti cacciatori, il nonno, gli zii, i cugini ...tutti tranne mio padre, che era veterinario. E lui gli animali li curava.

Ricordo le scherzose discussioni tra mio padre e mio zio per una certa lepre che aveva eletto dimora nel campo-ostacoli vicino alla cascina dei miei dove mio padre teneva in allenamento i suoi cavalli da sella e che non doveva essere insidiata dai cacciatori di casa.

Malgrado lo sconfinato amore per mio padre in cui mi identificavo totalmente, in me la passione della caccia si manifestò fin da ragazzino: in stagione, se non ero a scuola, ero in campagna con qualche cacciatore, parente o amico di famiglia.

Mia madre brontolava un po', ma mio padre ne era contento.

Sviluppai così un'ottima conoscenza dell'ambiente ideale per la selvaggina e dell'interpretazione del lavoro dei cani e non poteva essere altrimenti perché – essendo troppo giovane per portare il fucile – quello era il mio modo di partecipare attivamente alla caccia.

Poi arrivarono i primi cani da ferma e finalmente – a sedici anni – la licenza di caccia, ma il prevalente interesse per l'ambiente e per la ricerca degli animali non mi ha mai abbandonato ... ed il motivo forse era che nei primi anni di licenza sparavo d'imbracciata ed alternavo giornate in cui ci prendevo ad altre in cui bollettavo penosamente. Poi conobbi Carlo Sala – famoso campione ed istruttore di tiro al piccione – che modificò completamente il mio modo di sparare e fece di me un buon colpitore, costante nei risultati.

Ma ciò non modificò il mio primario interesse per l'ambiente in cui ricercare la selvaggina e per il lavoro del cane, relegando in second'ordine il carniere.

Tutto ciò ha avuto un effetto determinante nel mio modo di intendere la caccia, che dapprima vide come teatro le marcite ed i fontanili alla periferia di Milano, che a quell'epoca erano raggiungibili in tram: dove oggi è tutto supermercati ed aree commerciali, c'erano beccaccini e marzaiole.

Dopo di che mi spostai sull'Ap-

pennino in provincia di Piacenza e di Parma dove c'erano ancora le starnate nostrane, le (oggi scomparse) "mediterranee", furbe e sospettosissime, quelle del proverbio "starna novembrina, una per mattina" perché dopo la prima fucilata erano introvabili. E là divenni socio di riserve che erano coerenti con quel nome, nel senso che erano zone che ospitavano selvaggina cacciata dai pochi soci della riserva: vale a dire che si pagava per il diritto di cacciare in quel territorio, ma non c'era "la quota" dei capi da abbattere, ciascuno prendeva quel che era capace di prendere, che – se andava bene – era una cinquantina di capi all'anno, cioè uno o due per uscita ... e non sempre. E siccome i Soci erano tre o quattro in tutto, i prelievi erano nell'ordine di un centinaio di capi all'anno o giù di lì.

Per altro, nessuno si sognava di calcolare quanto ci veniva a costare ciascun capo, cioè un'enormità. L'idea dei ripopolamenti non aveva ancor fatto capolino ed in quelle riserve a fine stagione l'impegno era di "rompere" i branchi di star-

ne eventualmente rimasti intonsi per evitare i fenomeni di erratismo con cui madrenatura provvedeva a combattere la consanguineità della selvaggina stanziale.

Nelle riserve c'era un paio di guardiacaccia che sorvegliavano il territorio dai "bracconieri", ma i "soci" cacciava per conto proprio, senza accompagnatori o portatori che l'entità dei carnieri certamente non rendeva necessari: il buon "riservista" era quello che sapeva dove e come trovare la selvaggina con l'ausilio di un buon cane.

Altra storia era invece quella delle riserve da fagiani dove si facevano le battute due o tre volte all'anno con tableau dai grandi numeri: ed erano eventi mondani che con la caccia avevano poco in comune. A volte – per i miei ruoli professionali – anch'io venivo invitato ed ci andavo per onor di firma, ma sparacchiavo una ventina di colpi e poi piantavo lì.

Una trentina d'anni fa iniziò la graduale degenerazione delle "riserve" con l'addebito di un tanto al capo abbattuto, centinaia di fagiani liberati ogni giorno e trucidati da numerosi quotasti, accompagnati in zona da chi aveva poc'anzi liberato quei variopinti pennuti e con il compito aggiuntivo di caricarsi sulla schiena le decine di capi incarnierati.

E continuarono a chiamarla caccia.

Per superare il mio disagio, riuscii

ad individuare qualche concessionario di riserve che mi consentì di sottrarmi a quelle regole aberranti, lasciandomi cacciare per conto mio nella fascia di confine dove trovavano rifugio i selvatici più insaltriti dei quali – quando andava bene – riuscivo a prenderne uno o due per uscita: ed era quasi come cacciare nelle riserve di una volta.

Contemporaneamente, cioè dalla fine anni '70, scoprii la caccia nei Paesi dell'Est, dapprima la ex Jugoslavia (leggi Macedonia e Kosowo), l'Ungheria quando ancora aveva le starne nella pustza, e la Polonia, quest'ultima meno impegnativa e sportiva ma in cui la densità di starne era di aiuto per forgiare i cani giovani. E così le tre settimane di fine ottobre/inizio novembre divennero le mie vacanze annuali (a cui aggiungevo i weekend in Istria).

Poi in tempi più recenti la resa dei conti imposta dall'età: la perdita di un occhio, il graduale affievolimento delle capacità visive di quello residuo ed un odioso malanno che compromette l'equilibrio nella deambulazione. In simili condizioni avventurarmi da solo in campagna sarebbe da incosciente; d'altra parte trascinarli al seguito di un accompagnatore sarebbe ancor più avvilente. Meglio piantarli lì – anche se rappresenta un sacrificio immenso – e consolarli con la quotidiana compagnia

dei miei bracchi in cortile o nella campagne immediatamente adiacenti la mia cascina.

Ed immerso nella nostalgia che diventa più acuta all'approssimarsi dell'inizio della stagione venatoria, rivedo con la memoria uno per uno i posti che ho esplorato per anni, gli "angoli buoni" dove era più probabile fare l'incontro, quella pianura dove ho visto le filate, le ferme e le guidate di cani diventati famosi, il boschetto dove trovavo spesso la beccaccia, la rimessa abituale del volo di starne sfuggito alle fucilate altrui, il fossato dove far rinfrescare ed abbeverare il braccio accaldato, l'incrocio dei sentieri dove attendere in silenzio il ritorno del cane che ha allungato la cerca, la riva boscosa con le fatte del fagiano che ha dormito sulle piante la notte prima, tutti i segni che solo chi ama la natura sa leggere e che interessano il vero cacciatore molto più del prelievo fatto col piombo.

E son cose che nulla può cancellare dai miei occhi – anche se ormai opachi, che anche sulle gambe traballanti riesco a ricordare e che continuerò a rivivere sino alla fine dei miei giorni.

E vi confermo che a volte gli occhi della memoria vedono un bel riporto fatto da un mio cane, ma – strano a dirsi – mai l'abbattimento che l'ha preceduto.

O forse proprio strano non è.